

Introduzione

Scrivere un libro di questo genere non era affatto nelle mie intenzioni. Il National Story Project è nato per puro caso, e senza una frase di sedici mesi fa, pronunciata da mia moglie una sera a cena, i racconti della raccolta non sarebbero mai stati pubblicati. Tutto ebbe inizio nel 1999, in maggio, o forse in giugno: quel giorno avevo parlato del mio ultimo romanzo alla National Public Radio. Una volta conclusa l'intervista, Daniel Zwerdling, l'animatore della rubrica *Weekend All Things Considered*, mi chiese se mi sarebbe piaciuto collaborare regolarmente al programma. Neppure vedevo in faccia il mio interlocutore mentre mi parlava. Mi trovavo negli studi della NPR a New York, affacciati su Second Avenue, e lui era a Washington, D.C.: durante gli ultimi venti o trenta minuti avevamo conversato attraverso i microfoni e le cuffie, con l'ausilio di quella meraviglia tecnologica che sono le fibre ottiche. Gli domandai cosa avesse in mente: mi rispose che non lo sapeva bene nemmeno lui. Forse avrei potuto andare in onda una volta al mese o giù di lì per raccontare una storia agli ascoltatori.

La proposta non mi interessava. Il mio lavoro è già abbastanza difficile di per sé, e prendere un impegno che mi avrebbe costretto a produrre racconti a comando era l'ultima cosa di cui avessi bisogno. Ad ogni modo, per evitare di essere scortese, dissi che ci avrei pensato.

Fu mia moglie Siri a rovesciare la situazione. Quella sera, quando le accennai alla curiosa offerta della NPR,

se ne venne subito fuori con un suggerimento che capovolse del tutto la direzione presa dai miei pensieri. Nel giro di trenta secondi il mio no era diventato un sí.

«Non è necessario che sia tu l'autore dei racconti, – mi disse. – Affida questo compito al pubblico. Se gli ascoltatori scrivessero le proprie storie e te le mandassero, tu potresti leggere le migliori alla radio. E se ci sarà una buona partecipazione, potrebbe nascerne qualcosa di straordinario».

Ecco come prese vita il National Story Project. Fu un'idea di Siri: io me ne appropriai e la misi in atto.

Verso la fine di settembre, Zwerdling venne a casa mia a Brooklyn insieme a Rebecca Davis, che faceva parte del gruppo di produzione del programma *Weekend All Things Considered*, e nel corso di un'altra intervista lanciammo l'idea del progetto. Ero alla ricerca di racconti, spiegai agli ascoltatori. Cercavo storie vere, narrate in una forma breve, ma senza alcun limite quanto all'argomento o allo stile. Mi interessavano soprattutto, dissi, quelle capaci di sfidare le nostre aspettative sul mondo, gli aneddoti in grado di rivelare le forze misteriose e insondabili all'opera nelle nostre vite, nelle nostre vicende familiari, nella mente e nel corpo di ciascuno di noi. In altre parole volevo storie vere che sembrassero racconti inventati. Potevano riguardare grandi eventi e piccole cose, situazioni tragiche o comiche, e qualsiasi esperienza abbastanza significativa da meritare di essere messa nero su bianco. Gli autori non dovevano preoccuparsi anche se non avevano mai scritto niente, specificai. Tutti potevano conoscere qualche episodio meritevole di essere riferito, e se ci fosse stato un buon numero di adesioni avremmo senz'altro scoperto qualcosa di sorprendente su noi stessi e sugli altri. Il progetto era animato dal piú puro spirito democratico. Avremmo accolto con gratitudine il contributo di qualsiasi ascoltatore: mi impegnai a leggere le storie ricevute senza esclusioni di sorta. I nostri collaboratori avrebbero avuto modo di esplorare le proprie

vite e le proprie esperienze, ma nello stesso tempo sarebbero divenuti parte di uno sforzo collettivo, di una realtà che andava al di là di una dimensione puramente individuale. Con il loro aiuto, soggiunsi, speravo di mettere insieme un archivio di fatti, una sorta di museo della realtà americana.

L'intervista venne trasmessa il primo sabato di ottobre, a un anno esatto da oggi. Da quel giorno ho ricevuto più di quattromila contributi. Un numero di racconti assai superiore a quello che mi aspettavo, e negli ultimi dodici mesi sono stato letteralmente inondato dai manoscritti, in balia di un mare di carta in continua espansione. Storie scritte a mano, a macchina o inviate per posta elettronica. Ogni mese dovevo affannarmi a sceglierne cinque o sei tra le migliori per trasformarle in una trasmissione di una ventina di minuti da mandare in onda all'interno di *Weekend All Things Considered*. È stata una fatica straordinariamente generosa di soddisfazioni, una delle imprese più stimolanti cui mi sia mai dedicato. I momenti difficili non sono mancati, comunque. In parecchie occasioni, mi sono trovato talmente sommerso dall'abbondanza del materiale da essere costretto a leggere anche sessanta o settanta aneddoti in un'unica seduta di lavoro: ogni volta mi alzavo dalla sedia distrutto, del tutto svuotato di ogni energia. Erano così numerose le emozioni da affrontare, le persone sconosciute che affollavano il mio soggiorno, le voci che mi giungevano da tante diverse direzioni. In quelle sere, per due o tre ore avevo l'impressione che tutti gli abitanti degli Stati Uniti fossero entrati in casa mia. Non sentivo cantare l'America¹. La ascoltavo raccontare le proprie storie.

Sì, mi sono arrivate anche lettere polemiche o deliranti, scritte da squilibrati, ma in misura assai inferiore a quanto mi aspettassi. Ho ricevuto incredibili rivela-

¹ Si allude qui a una poesia di Walt Whitman, intitolata appunto *I Hear America Singing*, dalla raccolta *Leaves of Grass*, Philadelphia, 1900 circa [N.d.T.].

zioni sull'assassinio di Kennedy, mi sono dovuto sobire varie e complesse analisi esegetiche che ricollegavano gli eventi contemporanei a passi delle sacre scritture e ho scoperto i segreti di parecchi processi intentati a una mezza dozzina di grandi aziende e di enti governativi. Qualcuno ha fatto di tutto per provocarmi e rivoltarmi lo stomaco. Proprio la settimana scorsa ho ricevuto il plico di un uomo che si firmava «Cerbero» e dichiarava di abitare nell'«Aldilà, al numero 66666». Nel racconto parlava della propria esperienza di marine in Vietnam, e concludeva la storia con la descrizione di un'impresa durante la quale lui e i suoi compagni avrebbero fatto arrostitire un lattante vietnamita per poi mangiarselo seduti intorno al fuoco. Riferiva l'episodio come se ne andasse fiero. Per quanto ne so, può anche essere tutto vero, ma questo non significa che io abbia il minimo interesse a parlare della vicenda per radio.

D'altro canto, gli scritti di certi personaggi alienati contenevano talora frasi di un'acutezza sorprendente. L'autunno scorso, quando il progetto muoveva appena i primi passi, ricevetti la lettera di un altro veterano del Vietnam, un assassino condannato a finire i suoi giorni in un penitenziario da qualche parte nel Midwest. La dichiarazione manoscritta che riferiva confusamente le circostanze del delitto si concludeva con questa frase: «Non ho mai preteso di essere perfetto, ma sono vero». In un certo senso si tratta di un'affermazione che potrebbe rappresentare il credo del National Story Project, il principio fondamentale su cui si basa questo libro. Non saremo perfetti, ma siamo veri.

Quasi tutte le quattromila storie che ho letto si sono dimostrate avvincenti quanto bastava per farmi arrivare fino all'ultima parola. In gran parte sono state scritte con una convinzione semplice e schietta, e rendono onore a chi le ha mandate. Abbiamo tutti una vita interiore. Tutti sentiamo di far parte del mondo e nello stesso tempo di esserne esiliati. Bruciamo tutti nel fuoco delle nostre esistenze. Abbiamo bisogno delle parole

per esprimere ciò che abbiamo dentro, e più e più volte i collaboratori della trasmissione mi hanno ringraziato per aver dato loro la possibilità di raccontare la propria storia, per «aver permesso alla gente di far sentire la propria voce». Quello che gli ascoltatori hanno detto è spesso stupefacente. Mai come in questa occasione mi sono reso conto della profondità e della passione che la maggior parte di noi infonde nella propria vita interiore. I nostri legami hanno una forza spaventosa. I nostri amori ci travolgono, ci definiscono, cancellano i confini che ci separano dagli altri. Un buon terzo delle storie che ho letto riguarda la famiglia: genitori e figli, bambini e genitori, mariti e mogli, fratelli e sorelle, nonni. Sono queste le figure che riempiono il mondo di quasi tutti noi, e passando da un racconto all'altro, dai più tragici ai più divertenti, mi ha colpito la chiarezza e la forza con la quale sono state tratteggiate.

Qualche studente di liceo ha parlato di clamorosi punteggi al baseball o di medaglie vinte sul campo sportivo, ma solo pochi adulti hanno approfittato dell'occasione per vantarsi dei propri successi. Esilaranti equivoci, tormentose coincidenze, morti sfiorate, incontri miracolosi, ironie improbabili, premonizioni, dolori, sofferenze, sogni: ecco gli argomenti su cui hanno scritto gli ascoltatori. Ho imparato che non sono il solo a credere che più ci sforziamo di capire il mondo, più il mondo si fa elusivo e ingannevole. Per usare le parole eloquenti di uno dei nostri primi collaboratori, «ci manca una definizione adeguata della realtà». Chi non è persuaso della certezza delle cose, chi è ancora abbastanza aperto da mettere in dubbio ciò che ha davanti agli occhi, tende a osservare il mondo con grande attenzione, e da questa vigilanza nasce la possibilità di vedere qualcosa di cui nessun altro si è accorto prima. Bisogna essere disposti ad ammettere di non possedere tutte le risposte. Altrimenti non si potrà mai dire niente di significativo.

Trame incredibili, svolte impreviste, eventi che rifiutano di obbedire alle leggi del buon senso. Assai più spesso di quanto potremmo aspettarci, le nostre vite

sembrano riprodurre gli intrecci dei romanzi del Settecento. Proprio oggi mi è arrivata un'altra serie di e-mail dalla National Public Radio: uno degli ultimi messaggi contiene la storia di una donna di San Diego, in California. La riporto qui non per la sua originalità, ma solo perché costituisce l'ultima prova in ordine di tempo di ciò che sostengo:

Ero in un orfanotrofio, e a otto mesi fui adottata. Meno di un anno dopo, il mio padre adottivo morì improvvisamente. La sua vedova mi allevò insieme ai miei tre fratelli maggiori, tutti adottati. Chi viene adottato prova la naturale curiosità di conoscere la propria famiglia d'origine. A quasi trent'anni, ormai già sposata, decisi di cominciare a cercare.

Sono cresciuta nell'Iowa, e dopo due anni di ricerche riuscii a localizzare la mia madre naturale a Des Moines. Ci conoscemmo e andammo a cena insieme. Le domandai chi fosse mio padre, e lei mi disse il suo nome. Le chiesi dove abitava: a San Diego, mi rispose, la città dove ero vissuta negli ultimi cinque anni. Mi ero trasferita laggiù pur non conoscendo nessuno da quelle parti, solo perché sentivo di volerci andare.

Alla fine scoprii che lavoravo nell'edificio adiacente a quello dove era impiegato mio padre. A pranzo mangiavamo spesso nello stesso ristorante. Non rivelammo mai la mia esistenza a sua moglie: non volevo rovinargli la vita. Era sempre stato un po' un dongiovanni, comunque, e non si faceva mai mancare questa o quell'altra amichetta. La sua ultima compagna gli rimase accanto per più di quindici anni, e fu sempre la mia migliore fonte di informazioni sul suo conto.

Cinque anni fa la mia madre naturale stava morendo di cancro in un ospedale dell'Iowa. In quello stesso periodo venni a sapere della morte di mio padre, deceduto a causa di complicazioni cardiache, da una telefonata della sua amante. Chiamai mia madre nell'Iowa per comunicarle la notizia. Spirò anche

lei quella notte stessa. Venni poi a scoprire che entrambi i funerali ebbero luogo il sabato successivo, esattamente alla stessa ora: le undici del mattino in California e l'una del pomeriggio nell'Iowa.

Dopo tre o quattro mesi capii che per rendere giustizia al progetto diventava necessario scrivere un libro. Le storie interessanti erano di gran lunga troppe, e riuscivo a presentare alla radio solo una piccola percentuale di quelle degne di nota. Molte risultavano troppo lunghe per i limiti di tempo che avevamo stabilito, e la natura effimera della trasmissione radiofonica (una voce solitaria e incorporea mandata a fluttuare nell'etere d'America a cavallo delle onde elettromagnetiche per diciotto o venti minuti al mese) suscitava in me il desiderio di scegliere le piú memorabili e di affidarle alla scrittura per conservarne la memoria. La radio è un potente mezzo di comunicazione, e la National Public Radio raggiunge quasi tutti gli angoli del paese, ma non si possono stringere tra le mani le parole pronunciate. Un libro è un oggetto tangibile, e lo si può mettere da parte e poi riprenderlo ripartendo dal punto in cui ci si era interrotti.

Questa antologia si compone di 126 brani, i migliori a mio parere tra i quattromila pezzi ricevuti nel corso dell'ultimo anno. Ma costituisce anche un campione rappresentativo di tutti i contributi, una sorta di versione miniaturizzata del National Story Project al completo. Ciascuno dei racconti su un sogno, un animale o un oggetto perduto riportati qui ne richiama decine di altri simili, decine di altri tra i quali avrei potuto scegliere. Il libro inizia con la storia di un pollo narrata nel giro di sei frasi (la prima che lessi alla radio lo scorso novembre) e si conclude con una meditazione malinconica sul ruolo della radio nelle nostre vite. L'autrice dell'ultimo intervento, Ameni Rozsa, è stata spinta a scrivere il suo racconto dall'ascolto di una delle mie trasmissioni. Speravo di riuscire a catturare schegge e frammenti della realtà americana, ma non avrei mai

pensato che il mio stesso progetto potesse entrare a far parte di questa medesima realtà.

I contributi alla raccolta vengono da persone di tutte le età e di ogni estrazione sociale. Hanno preso parte all'iniziativa un marinaio della marina mercantile, un autista di filobus, un restauratore di pianoforti, un incaricato delle pulizie negli ambienti in cui è stato commesso un delitto, un musicista, un uomo d'affari, un detenuto in un penitenziario di stato, parecchi medici, svariate casalinghe e diversi agricoltori ed ex militari. Il piú giovane partecipante ha appena vent'anni; il piú vecchio quasi novanta. Uomini e donne sono rappresentati in uguale misura. Gli autori dei brani abitano sia nei centri urbani che nelle periferie delle città e nelle zone rurali, e vivono in trentanove stati diversi. Nello scegliere i racconti, non ho pensato minimamente all'equilibrio demografico. Li ho selezionati solo in base al valore intrinseco: per il loro significato umano, per il nocciolo di verità che contengono, per il loro fascino. È stato questo unico criterio a stabilirne il numero, e tutto il resto è frutto del puro caso.

Nel tentativo di stabilire un certo ordine nel caos di voci e di stili contrastanti, ho distribuito le storie in dieci categorie. I titoli delle varie sezioni non hanno bisogno di altri commenti: a parte la quarta, intitolata «Comiche», in cui figurano quasi esclusivamente episodi comici, si compongono tutte di materiali molto eterogenei. Si passa lungo l'intero pentagramma che separa la farsa dalla tragedia, e gli atti di crudeltà e di violenza che vi compaiono vengono puntualmente riscattati da altrettanti gesti di gentilezza, di generosità e d'amore. I racconti si muovono avanti e indietro, su e giù, dentro e fuori e dopo un po' cominciano a darci le vertigini. Basta voltare pagina e passare da un autore all'altro per ritrovarsi di fronte una persona del tutto diversa, un insieme di circostanze assolutamente differenti, un punto di vista completamente nuovo. Ma è proprio la diversità l'argomento di questo libro. Vi si trovano esempi di scrittura elegante e sofisticata-

ta accanto a pagine rozze e goffe. Soltanto una piccola parte delle testimonianze assomiglia a qualcosa che potremmo definire «letteratura». Per lo piú si tratta di altro, di forme di espressione piú crude e piú vicine al nocciolo della verità, e per quanti difetti tecnici si possono imputare agli autori, le loro storie sono indimenticabili. Mi è difficile immaginare un lettore capace di arrivare in fondo a questo libro senza versare neppure una lacrima, senza mai scoppiare in una sonora risata.

Se dovessi definire queste pagine, le chiamerei dispacchi telegrafici, cronache dal fronte dell'esperienza personale. Riguardano gli universi privati dei singoli americani, eppure vi compare in continuazione l'inevitabile marchio della storia, vi affiorano i meccanismi intricati attraverso i quali i destini individuali vengono modellati dalla società nel suo complesso. Alcuni dei partecipanti piú anziani, nel ripercorrere episodi risalenti agli anni dell'infanzia e della giovinezza, si ritrovano inevitabilmente a parlare della Depressione e della Seconda guerra mondiale. Altri, nati intorno alla metà del secolo, non riescono a sfuggire ai fantasmi della guerra del Vietnam. Il conflitto si è concluso ormai da venticinque anni, eppure continua a sopravvivere dentro di noi come un incubo ricorrente, una profonda ferita rimasta aperta nel cuore della nazione. Altri ancora, appartenenti a varie generazioni, hanno scritto storie incentrate sui disagi provocati in America dal razzismo. Si tratta di un flagello che ci affligge da piú di 350 anni, e per quanto ci sforziamo di vincerlo dentro di noi, ancora non abbiamo trovato la cura giusta.

Certi racconti toccano i temi dell'alcoolismo, della droga, della pornografia e della violenza. Le forze all'opera nella società interferiscono continuamente con la vita delle persone, ma neppure una delle loro storie si ripropone di documentarne la dinamica in modo diretto. Sappiamo che il padre di Janet Zupan è morto in Vietnam nel 1967 in un campo di prigionia, ma non è questo che lei ci descrive nel suo racconto. Con una notevole sensibilità per i dettagli visivi, Janet ripercorre

gli eventi di un unico pomeriggio trascorso a guardare il padre intento a rincorrere un cavallo ribelle e recalcitrante nel deserto del Mojave, ma la consapevolezza di quanto accadrà all'uomo appena due anni dopo ci induce a leggere le pagine della figlia come un memoriale dedicato a lui. Non c'è una parola sulla guerra, eppure, attraverso allusioni indirette e una concentrazione quasi pittorica sui particolari della scena, ci sembra di avere davanti agli occhi un'intera fase della storia americana.

La risata del padre di Stan Benkoski. La piccola Mary Grace Dembeck che trascina un albero di Natale per le strade di Brooklyn. La fede nuziale perduta della madre di John Keith. Le dita di John Flannelly rimaste incastrate in una grata di acciaio sul treno. Mel Singer buttato per terra dal suo cappotto. Anna Thorson alla festa campestre. La bicicletta di Edith Riemer. Marie Johnson che guarda un film girato nella casa della sua infanzia. L'incontro di Ludlow Perry con l'uomo senza gambe. Catherine Austin Alexander affacciata alla finestra su Seventy-fourth Street. La passeggiata nella neve di Juliana C. Nash. Il Martini filosofico di Dede Ryan. I rimpianti di Carolyn Brasher. Il sogno del padre di Mary McCallum. Il bottone sul colletto di Earl Roberts. Uno dopo l'altro questi racconti lasciano un'impronta indelebile nella nostra memoria. Restano con noi anche dopo che abbiamo concluso la lettura del libro, e li ricordiamo con la stessa nitidezza con cui teniamo a mente un aneddoto incisivo o una battuta azzeccata. Le immagini si mantengono vivide, intense, eppure quasi senza peso. Abbastanza poco ingombranti da potercele infilare in tasca. Come le istantanee dei nostri familiari che ci portiamo sempre dietro.

PAUL AUSTER

3 ottobre 2000.